

Percorsi devozionali del Canavese Occidentale

In relazione al santuario di Prascondù

Autore: dr. Marco Cima

www.marcocima.it

Torino, 31 agosto 2011

Il percorso devozionale canavesano affonda le radici nella storia e risale alla romanizzazione, quando la cristianizzazione si è sovrapposta al paganesimo romano e - all'interno delle vallate alpine - alle persistenze animistiche celtiche.



L'assoggettamento del territorio alla nuova fede cristiana avviene dopo l'assunzione da parte dell'impero Romano (regno di Costantino) del cristianesimo come religione di stato, secondo un complesso processo avviato con il Concilio di Arelate (Arles) del 314 d.C., conclusosi con il Concilio Ecumenico di Nicea nel 325. Da quel momento le strutture organizzative della chiesa si sovrappongono in maniera identica alle strutture amministrative pubbliche incentrando la predicazione nelle *plebs*, dove risiedono i centri amministrativi locali e si svolge il mercato pubblico settimanale.

Con una certa rapidità in questi centri sorgono le chiese madri, dove si impartisce la catechesi e si battezzano i catecumeni. La rete di queste chiese plebane (pievi) è riferita in maniera rigorosa all'amministrazione regionale dell'impero (diocesi), dove prende a risiedere un centro amministrativo ecclesiastico con a capo un vescovo.

Per quanto attiene al nord-ovest italiano, incluso l'intero territorio del Gran Paradiso, esso rientra nella grande "regio Cisalpina" il cui capoluogo è la città di Mediolanum, la quale dalla riforma di Diocleziano (286 d.C.), con Treviri è la capitale dell'Impero Romano d'Occidente. E' dunque la diocesi milanese che organizza la diffusione del cristianesimo nelle terre italiane occidentali, secondo un preciso disegno strategico che nel volgere di qualche decennio conduce alla completa copertura dell'intero territorio, a partire dalle principali città come *Eporedia*, *Augusta Pætoria*, *Julia Augusta Taurinorum*, *Vercellæ*, ecc., per poi irradiarsi come una ragnatela sull'ager (il territorio rura-

Basamento di statua romana con dedizione a Giove inserita nella muratura della cripta della cattedrale di Ivrea.

le antropizzato).

Nel corso dei secoli dell'alto Medioevo le grandi strutture diocesane che ricalcano l'amministrazione imperiale romana si frantumano generando una miriade di piccole diocesi, fino a giungere

al tessuto attivo ancora ai giorni nostri. Così le chiese madri delle principali città assurgono a sede diocesana. Questa dinamica sembra obbedire alla necessità di disporre di una presenza ecclesiastica di alto livello in tutte o quasi tutte le sedi comitali, coincidenti grosso modo con quelle che furono le sedi dell'amministrazione municipale dell'impero, ciò che si accompagna con una grande proliferazione di cariche episcopali, la quale produce una vera e propria corsa dei giovani colti a entrare nei ranghi della Chiesa.

Per quanto attiene al Canavese, le direttrici di penetrazione dell'organizzazione ecclesiastica cristiana sembrerebbero procedere a partire da due centri propulsori: il primo rappresentato dalla città di *Julia Augusta Taurinorum* il cui municipio si estende a tutte le terre a settentrione fino al corso del torrente Orco, mentre il secondo prende spunto dalla città di *Eporedia*, le cui terre municipali sono comprese tra il crinale della Serra e il corso dell'Orco.

In base alle conoscenze archeologiche in nostro possesso si ha la sensazione che la complessa rete di presenze ecclesiastiche sul territorio basato sulle strutture plebane, avviata nella prima metà del IV sec. d.C., in pianura si completi nei primi decenni del V secolo, e si debba attendere il VI secolo per le vallate alpine. Oggi conosciamo, anche sul piano archeologico, queste chiese madri primigenie:

- Santa Maria di San Ponso (pieve del Canavese Occidentale);
- San Lorenzo a Settimo Vittone (pieve dell'imbocco vallivo della Dora Baltea);
- Santa Maria di Candia (pieve delle terre intorno al Lago di Candia);
- Santa Maria di Lugnacco (pieve della Valchiusella);
- Santa Maria di Vespia (pieve delle terre in sinistra idrografica dell'Orco);
- Santa Maria di Doblazio a Pont Canavese (pieve delle valli Orco e Soana).

Escluse le città, dove si riscontrano presenze paleocristiane già nel corso del IV secolo d.C., nelle pianure canavesane, ove sorge una miriade di piccoli insediamenti rurali, le presenze più antiche di chiese e battisteri rimanda al V secolo d.C.



La chiesa a struttura basilicale della pieve romanica Santa Maria di Lugnacco (valchiusella), con la singolare struttura del campanile in facciata sovrastante il portale.

Tra tutte le pievi citate quella più interessante, sulla quale è probabilmente imperniata la cristianizzazione del versante meridionale del Gran Paradiso, è quella di San Ponso. Di questo insediamento l'archeologia, e soprattutto l'indagine epigrafica, hanno restituito un quadro particolarmente suggestivo.

Questo centro rurale nel cuore della pianura alto-canavesana, a differenza delle altre terre, era sede di dimore agresti di personaggi illustri (ville e luoghi di delizie per la stagione estiva), che ebbero ruoli rilevanti nell'amministrazione municipale di Julia Augusta Taurinorum.

Da San Ponso provengono delle lapidi funerarie prodotte da botteghe lapicide confrontabili soltanto con analoghi reperti rinvenuti nelle città. Nei pressi della pieve si sono rinvenute le iscrizioni funerarie di personaggi di rango come *Publius Livius Macer*, presumibilmente membro dell'aristocrazia coloniale e per due volte *duoviro* quinquennale del municipio taurinense (carica equivalente all'attuale presidente della provincia). Addirittura più imponente è la stele funeraria del decurione *Lucius Tetulius Secundinus* alto funzionario dell'amministrazione pubblica municipale.

Dal momento che il cristianesimo, dopo la fase clandestina e il riconoscimento costantiniano, si diffonde soprattutto nelle classi abbienti e negli ambiti del potere, è del tutto plausibile che la pieve venga posta nel luogo in cui sorgono le dimore di campagna di famiglie illustri che nel tempo hanno espresso addirittura vertici politici del municipio.

Tra l'altro, sulla base delle analisi stilistiche e architettoniche, sembra che a San Ponso la sede plebana con una piccola basilica e il battistero a pianta poligonale sovrapponga precedenti strutture di un tempio pagano.

La cristianizzazione delle valli dell'Orco è un po' più tarda e collocabile tra la fine del V e l'inizio del VI secolo d.C. e probabilmente accompagna un forte incremento demografico della montagna dovuto all'insicurezza dei circuiti insediativi della pianura a causa delle continue invasioni barbariche che accompagnano la caduta dell'Impero e caratterizzano il secolo seguente, fino all'ingresso in Italia dei Longobardi (569 - 570 d.C.).

In questa fase si colloca la fondazione della importante pieve di Santa Maria di Doblazio (Pont), costruita a breve distanza da un grande masso erratico oggetto di culto, al piede del quale in età preisto-



(Sopra) La struttura poligonale con absidiolo e del battistero annesso alla basilichetta della pieve di San Ponso. (Il campanile costituisce una sovrapposizione recente).

(Sotto) Iscrizione funeraria di *Publius Livius Macer*.

mente accompagna un forte incremento demografico della montagna dovuto all'insicurezza dei circuiti insediativi della pianura a causa delle continue invasioni barbariche che accompagnano la caduta dell'Impero e caratterizzano il secolo seguente, fino all'ingresso in Italia dei Longobardi (569 - 570 d.C.). In questa fase si colloca la fondazione della importante pieve di Santa Maria di Doblazio (Pont), costruita a breve distanza da un grande masso erratico oggetto di culto, al piede del quale in età preisto-

rica sorgeva un insediamento di capanne.

Questa è la chiesa madre di tutta la rete devozionale delle due valli Orco e Soana e anche dal punto di vista architettonico e strutturale mostra una notevole mole di edifici che affiancano la



grande chiesa dotata di un'ampia area presbiteriale, ove si riconoscono con una certa chiarezza elementi architettonici che rimandano all'ambiente culturale bizantino.

Questo incremento demografico avviene ad opera di genti completamente romanizzate che si sovrappongono a un substrato indigeno di ceppo celtico risultato refrattario all'integrazione culturale e spirituale con la *gens italica* e sostanzialmente ancorate alla tradizione e alla cultura dell'età del Ferro. Questa è la ragione per la quale all'interno delle valli permangono per lungo



tempo pratiche e credenze animistiche di derivazione squisitamente pagana, come il culto delle sorgenti e dei laghi o quello delle rocce, ma anche pratiche dionisiache fortemente contrastate dalla Chiesa, che talora provocano forti tensioni nel tessuto sociale.

Tracce di questi culti, seppure in varia misura e di volta in volta con differenti connotazioni, sono attestate in tutto l'arco alpino.

La valle interna del Soana conserva un esempio di sopravvivenza del culto celtico delle rocce tra i più significativi di tutte le Alpi, che pervade non solo questa valle, bensì la vicina valle di Cogne. Si tratta di San Besso, una singolare rupe in calcescisto che si erge arcigna sull'alto versante, ove già nel X secolo risulta una forte sincretizzazione mediante l'identificazione del luogo con il martirio del legionario Besso della mitica legione Tebea di cui un sacello conservava sul luogo le spoglie.

Qui ogni anno si svolge una festa molto sentita ed è difficile distinguere il culto del santo da quello della rupe. Il richiamo di questa festa e della conseguente devozione è forte e non si limita alle due valli, bensì attira pellegrini e devoti in un ambito territoriale ben più ampio.

Il vescovo eporediese Warmondo, sotto la cui giurisdizione ricade il luogo, sul finire del X secolo giudica disdicevole il culto, ancorché già ricondotto nell'alveo del cristianesimo attraverso la chiara identificazione con il martire. L'atteggiamento dei fedeli verso la sacralità della rupe induce il prelado al tentativo di estir-

(Sopra) La chiesa madre delle valli Orco e Soana (pieve) di Doblazio (Pont Canavese).

(Sotto) Incisioni rupestri sul masso erratico nei pressi della pieve di Doblazio riconducibili all'antico culto delle rocce.

pazione definitiva della pratica devozionale con la rimozione delle spoglie del santo, nell'evidente intento di distogliere l'attenzione dei fedeli e ricondurla a un luogo più accessibile e controllato. Per ordine suo le reliquie del martire sono rimosse e



traslate a Ozegna, dove restano per un certo tempo dislocate in un'apposita cappella e successivamente vengono trasferite direttamente nel duomo di Ivrea.

Nonostante la sottrazione dell'importante reliquia, il culto nel luogo alpestre continua e attraversa i secoli per giungere fino ai nostri giorni. Ancora alla soglia del III millennio d.C., in piena età Multimediale, la gente di Valsoana e quella di Cogne, insieme a numerosi pellegrini di altre valli e della pianura canavesana, affluisce numerosa il giorno della festa, segue la processione intorno alla rupe, prende un frammento dello sperone roccioso e lo conserva in casa come un talismano. Si tratta di un gesto devozionale che richiama quello dell'ulivo nella domenica delle Palme, ma è chiaramente riferito alla pietra di quella rupe e dunque rimanda al culto proto-storico delle pietre.



Nell'infittimento della rete ecclesiale medievale è significativa la costruzione della chiesa arduinica di Santa

Croce sulla motta di Sparone, dove sorgeva la rocca nella quale si asserragliò il re Arduino nel 1007 e sostenne con successo l'assedio da parte delle truppe germaniche di Enrico II.

Questa chiesa, costruita nel primo quarto del secolo XI, conserva uno stile romanico particolarmente puro nell'aula e nella struttura absidale, mentre la facciata è stata distrutta in occasione di un ampliamento cinquecentesco.

Questo monumento, di eccezionale importanza per la storia dell'architettura canavesana, va interpretato come una committenza arduinica tesa a suggellare nel ricordo il luogo della sua accanita resistenza e alla fine della sua vittoria sul soverchiante

(Sopra) Il santuario al piede della rupe di San Besso.

(Sotto) La struttura absidale della chiesa arduinica nella rocca di Sparone costruita nel primo quarto del secolo XI.

esercito germanico. Non a caso questa chiesa contiene elementi architettonici che rimandano al più grande monumento di Pombia (NO), dove si trovava il castello avito del re e dove questi concentrò il suo potere feudale, quando alla fine della sua vita si



preoccupò di dare un futuro di rango alla sua discendenza.

Sempre nel quadro dell'azione politica e militare arduinica va interpretata la grande realizzazione dell'abbazia di Fruttuaria nel cuore delle terre grasse della pianura canavesana, fortemente voluta dal sovrano e realizzata dal suo illustre collaterale Guglielmo da Volpiano (poi assunto agli onori degli altari), tra il 1003 e il 1006. In essa il re concentrò buona parte del suo patrimonio personale di terre e castelli, con il preciso intento di sottrarlo alla confisca imperiale nel caso di una sua rovinosa caduta politica sotto la spinta dell'accerrimo nemico germanico. Legate all'azione monastica di Fruttuaria sono le chiese di Bano e il priorato di Arnad e probabilmente l'origine di Belmonte, solo per citare le principali strutture nell'ambiente del Gran Paradiso.

Altre chiese rimarchevoli delle valli Orco e Soana sono quella di salto (Cuorgné), quella di Locana e quella di Noasca. Accanto a quest'ultima,

sin dal XII secolo, aveva sede un ospizio dei Cavalieri del Santo Sepolcro (ordine fondato nel 1099 da Goffredo di Buglione, conquistatore di Gerusalemme), che dava ospitalità ai pellegrini in transito da e per le terre ultramontane.

Interessante, dal punto di vista architettonico e archeologico, è anche il piccolo campanile della chiesa di Piamprato, costruito su un grande erratico con la tecnica dei maestri comacini e dunque riferibile al pieno Medioevo.

Tutte le altre chiese parrocchiali della valle sono più recenti e riferibili in generale al tardo Medioevo o al Rinascimento.

Accanto alla rete di chiese parrocchiali che caratterizzano i centri storici dei principali nuclei delle valli e alle numerosissime cappelle collocate nei centri secondari e nelle frazioni, spicca una rete di santuari, quasi tutti – ad eccezione di San Besso – riferibili a epoche successive alla Controriforma (anni successivi al 1563). Queste chiese, talora grandiose, altre volte più piccole e raccolte, sono collocate in ambiti spesso appartati o a quote piuttosto elevate e rispondono all'imperativo sancito nel Conci-

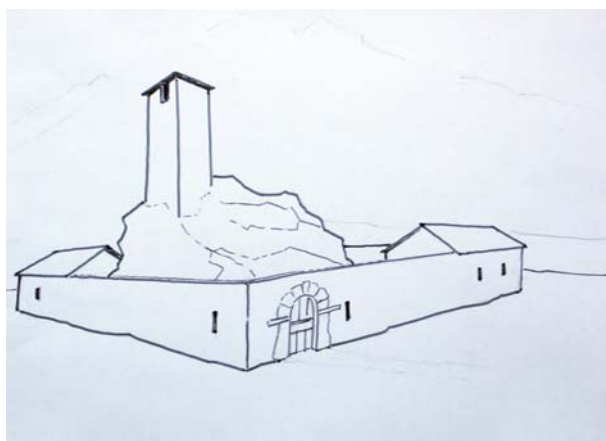
IL campanile della chiesa di Noasca. In quest'area, oggi completamente trasformata sorgeva l'ospitale dei cavalieri del Santo Sepolcro.

lio di Trento di riappropriazione dei territori caduti in mano alla chiesa luterana riformata, ovvero al consolidamento della chiesa romana in quei territori marginali, facile preda di movimenti affini alla riforma o decisamente eresiaci, come nel caso delle valli del Gran Paradiso, dove culti pagani di origine antichissima continuavano a essere praticati in clandestinità.

Molti di questi piccoli santuari insistono sul percorso delle rogazioni, che nella liturgia ecclesiastica non sono altro che la sincretizzazione dei riti propiziatori della primavera in favore di un buon raccolto.

E' in questo quadro che va collocato anche il santuario della Madonna di Prascondù, caratterizzato da una grande chiesa a struttura basilicale, indubbiamente la più importante di tutto il bacino vallivo Orco - Soana, costruita a partire dal 1620. E non è un caso che il monumento sia sorto a breve distanza del Pian delle Masche (Pian delle Streghe), dove la tradizione orale locale riporta sabba di streghe, che a un'attenta analisi antropologica si possono facilmente ricondurre ai riti pagani del solstizio e ai *baccanalia* di tipo orgiastico, i quali continuarono a essere praticati in clandestinità per tutto il Medioevo e buona parte dei secoli dell'età Moderna. Come è noto questi riti di tradizione ellenistica vennero proibiti già in epoca repubblicana romana, ma sopravvissero nella clandestinità degli ambienti appartati, soprattutto in montagna, con riunioni di diversi giorni in luoghi simbolo, quasi sempre relegati alle terre alte della pastura estiva, come appunto il Pian delle Masche nell'alto vallone di Ribordone. In quei convegni si svolgevano sacrifici di animali a scopo propiziatorio (generalmente pollame), si ballava dopo abbondanti libagioni e si eseguivano pratiche sessuali di gruppo sotto l'effetto di alcolici e allucinogeni.

Questa tradizione è testimoniata in maniera drammatica dal processo alle streghe di Levone (TO), celebrato nell'agosto 1474, che il 7 novembre dello stesso anno condusse al rogo Antonia de Alberto e Francesca Viglone. Gli interrogatori dell'inquisitore (il padre domenicano Francesco Chiabaudi), fanno luce su questi convegni clandestini in precise località del Monte Soglio, dove venivano praticati sacrifici animali propiziatori, svolte danze al suono di strumenti demoniaci ed eseguite pratiche sessuali orgiastiche, con uomini che gli atti del processo definiscono stregoni e diavoli. Ed è significativo che nessuno di questi sia entrato nel processo nemmeno come sospettato, mentre il dibattimento coinvolse un gran numero di donne, molte delle quali con-



Il piccolo campanile di Campiglia Soana costruito su un erratico e (sotto) il disegno ricostruttivo dell'insediamento antico.

dannate a severissime pene detentive e le due già citate al rogo. Una di esse, Margarota Braja, che in base alle accuse forse avrebbe subito anche lei la pena del rogo, durante il processo riuscì fortunatamente a fuggire dal carcere del castello di Rivara.



La donna aveva anche confessato di essere stata l'amante di un giovane membro della famiglia signorile Valperga di Rivara (feudataria del luogo) ed è forse grazie a questa sua conoscenza che riuscì a salvarsi.

Le streghe di Levone confessarono anche malfizi su esseri umani e animali, ma è quanto mai difficile dire se questi fossero veramente avvenuti, oppure non fossero piuttosto il frutto della disperazione che sotto tortura induceva a confessare qualsiasi cosa

l'aguzzino domandasse.

Nel tempo queste pratiche vennero bollate dalle strutture ufficiali della Chiesa come demoniache ed esse - poiché strenuamente combattute - assunsero effettivamente ruoli antagonisti al cristianesimo, con il vilipendio ai suoi simboli più pregnanti, come la croce e l'ostia consacrata.

Queste tradizioni clandestine nell'ambiente del Gran Paradiso perdurarono a lungo, e in qualche caso (come nel vallone di Ribordone), la toponomastica ne ha conservato memoria. Vedansi ad esempio i molti *Pian dle Masche*, *Roch dle masche*, *Roch dla Stria*, ecc. Di certo sappiamo che si registravano ancora culti di matrice pagana nel pieno del XIX secolo, magari in forma mitigata rispetto a quelle più arcaiche ancora presenti alla fine del Medioevo, ma altrettanto devianti e quasi sempre caratterizzate da significativi risvolti sessuali.

In passato questi riti, esecrabili sul piano etico e morale, ebbero il pregio fondamentale di rimescolare il patrimonio genetico di popolazioni che vivevano in luoghi remoti e che difficilmente avrebbero avuto modo di interagire tra loro con scambi matrimoniali stabili. Va infatti considerato che i tra soggetti maschili partecipanti ai riti, oltre ad alcuni adepti del luogo, si annoveravano numerosi pastori transumanti forestieri che nel pieno dell'estate si trovavano nelle terre alte della pastura estiva al seguito delle greggi, proprio nei circuiti entro i quali avevano luogo questi convegni.

Il complesso del santuario di Prascondù (Ribordone).